



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

sogno e trauma

come materiale storiografico

ISSN 2499-8729

Roberto R. Aramayo
Sergio Benvenuto
Livio Boni
Pio Colonnello
Angela Coppola
Claudio D'Aurizio
Juan de Dios Bares Partal
Faustino Oncina Covas
Giuseppe Maccauro
Linda Maeding
Ana Meléndez
Stefano Oliva
Rafael Pérez Baquero
Aldo Pisano
Pedro Ruiz Torres
Arianna Salatino
Vicente Serrano
Viviana Vozzo



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 8 - Sogno e Trauma come materiale storiografico
Dicembre 2019

Rivista pubblicata dal
"Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi"
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2000

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 8 - Sogno e Trauma come materiale storiografico
Dicembre 2019

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Felice Cimatti (Presidente)

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattore

Deborah De Rosa

Segretario di Redazione

Claudio D'Aurizio

Redazione

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Giulia Guadagni, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Ivan Rotella, Arianna Salatino, Emiliano Sfara

*I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti
a double blind peer review*

Indice

Editoriale

L'inconscio: il doppio ruolo di una rivista
Fabrizio Palombi p. 8

Sogno e Trauma come materiale storiografico

Sueño y trauma: dos conceptos desafiantes para la historia conceptual
Faustino Oncina Coves p. 15

I retaggi filosofici di traumi e fantasticherie in Rousseau, Kant e Schopenhauer
Roberto R. Aramayo p. 40

Ensueño y existencia en Ludwig Binswanger
Pio Colonnello p. 66

Los tres tratados aristotélicos sobre el sueño
Juan de Dios Bares Partal p. 75

Il rito della guerra: trauma, nevrosi e memoria del primitivo
Giuseppe Maccauro p. 100

Sueño y terror. La vida onírica bajo el totalitarismo según Charlotte Beradt
Linda Maeding p. 121

Trauma, un concepto histórico fundamental del siglo XX
Ana Meléndez p. 143

La historia y la memoria desde las secuelas del trauma
Rafael Pérez Baquero p. 172

Trauma y posmemoria en el análisis histórico

Pedro Ruiz Torres p. 201

Il mito dell'inconscio e il trauma moderno

Vicente Serrano p. 228

Inconsci

Das Unheimliche, un secolo dopo

Sergio Benvenuto p. 250

Poétiques du genre chez Rabindranath Tagore. Genre romanesque, réinvention du féminin et subjectivité post-coloniale

Livio Boni p. 274

La ripetizione in Jacques Lacan. Dal ritorno significante al ritorno di godimento

Angela Coppola p. 298

Eternal sunshine of the (un)spotless mind. Memoria e processo di individuazione: una prospettiva etica

Aldo Pisano p. 321

Atelier

Dalla merce al brand. Nuovi feticismi

Arianna Salatino p. 343

Note critiche

Strutturalismo ed epistemologia nel Seminario XVI. Da un Altro all'altro di Jacques Lacan

Claudio D'Aurizio p. 362

Curare gli umani: a partire dal Neurone bugiardo di Walter Procaccio

Stefano Oliva	p. 374
<i>“La donna” e il “desiderio a vuoto”. Una riflessione sul concetto di chiaroscuro</i>	
Viviana Vozzo	p. 380
Notizie biobibliografiche sugli autori	p. 386

Il rito della guerra: trauma, nevrosi e memoria del primitivo

Giuseppe Maccauro

La guerra [...] con i mezzi incomparabili ch'essa ci dà di saggiare i sistemi nevrosi, agisce al modo di un formidabile rivelatore dello Spirito umano! Ne abbiamo per secoli di che chinarci, meditare, sulle recenti rivelazioni patologiche, secoli di studi appassionati... Confessiamolo francamente...Noi fin qui non facevamo che sospettare le ricchezze emotive e spirituali dell'uomo!

Louis Ferdinand Céline (1932, p. 90)

1. Introduzione

Alcune delle pagine più significative del suo *Viaggio al termine della notte* (1932) Céline le ambienta all'interno di uno dei tanti sanatori che, durante e subito dopo la fine della Grande Guerra, si riempiono dei soldati feriti al fronte. Il sanatorio di Issy-les-Moulineaux, dove alloggia Ferdinand Bardamu, protagonista del romanzo e alter ego dell'autore, non è in realtà un ospedale vero e proprio, perché i pazienti non riportano ferite o mutilazioni fisiche. Bardamu vi è finito, come probabilmente tanti degli altri degeni che vi sono stati forzatamente condotti, in seguito ad uno scatto d'ira incontrollato di cui era stato protagonista nel periodo di licenza dal servizio militare trascorso a Parigi. Bardamu, sarà lui stesso

a rivelarlo, si era “ammalato di paura”. Un caso clinico non insolito, evidentemente, perché comune ai più nel sanatorio, ai quali i medici e la popolazione civile guardavano col sospetto riservato ai simulatori, che intendevano scansare il ritorno al fronte anche al costo di affrontare la vergogna di essere considerati dei codardi, o di finire in manicomio. D'altra parte, notava Bardamu non senza ironia, «quando è arrivato il momento del mondo alla rovescia, e sei pazzo perché domandi perché ti ammazzano, diventa evidente che passi per matto con poca spesa» (*ivi*, p. 75).

Le pennellate nervose della prosa di Céline ricostruiscono, in miniatura, uno degli ambienti forse più caratteristici del panorama dell'Europa del tempo della guerra, nei quali emerge, stritolata fra le ideologie nazionalistiche del discorso pubblico, e gli effetti inauditi dello sviluppo tecnologico applicato alle armi, la figura del soldato, costretto a combattere una guerra smisurata, dalla quale è istintivamente portato a tenersi lontano. Il romanzo di Céline - qui assunto come esempio di un fenomeno che, nella letteratura, nell'arte e nella prosa scientifica del tempo, ebbe in verità proporzioni e risonanza molto più vaste - ci mette di fronte al dramma degli effetti devastanti della guerra sulla psiche dei soldati.

Il movimento psicanalitico, che al momento dello scoppio del conflitto raccoglieva i primi significativi consensi e riconoscimenti, non fu naturalmente indifferente al fenomeno, col passare degli anni divenuto endemico, delle cosiddette *nevrosi di guerra*. Esse al contrario costituirono per Freud, e per la parte dei suoi allievi che se ne interessò, un banco di prova formidabile di riflessione teorica e di messa a punto delle strategie terapeutiche. A partire dalla considerazione psicanalitica intorno al tema della nevrosi di guerra, è infatti possibile comprendere meglio quale significativa alternativa essa rappresentasse nell'ambito della cura delle malattie mentali, rispetto alla medicina tradizionale di ispirazione positivista (Roudinesco, 2014, p. 194).

Non fu questo, tuttavia, il solo e il principale contributo che Freud seppe dare, attraverso l'elaborazione del suo pensiero, alla comprensione dell'umano. Fu probabilmente sul piano della cosiddetta «metapsicologia» che le riflessioni ispirate dalla guerra diedero i frutti più maturi e originarono le ipotesi più suggestive, in larga parte confluite nel saggio del 1920 *Al di là del principio di piacere*. La guerra mondiale, infatti, sconvolgeva il panorama culturale della *belle époque*, fatta anche di fiducia nel progresso storico e nel potere della civiltà di dissipare gli antichi demoni della violenza e della morte, contro i quali l'uomo aveva per secoli combattuto con le armi rudimentali della religione. Ma adesso, con la guerra, questi fantasmi riprendevano vita e si riversavano in città nei panni dei reduci sfibrati dall'esperienza del combattimento moderno, condotto con assalti corpo a corpo, fuoco di artiglieria e lunghi mesi trascorsi a vivere come topi nelle trincee della prima linea. Gli spettri che rientravano dal fronte non costituivano dei casi clinici particolari, tanto è vero che a lungo si è dibattuto in ambito medico sulla opportunità di catalogare la “nevrosi di guerra” come disturbo specifico. Tuttavia come testimoni di un fatto storico di portata epocale, quale fu effettivamente la Prima Guerra Mondiale già agli occhi dei contemporanei, i reduci indicano la prospettiva da cui guardare al continente misterioso della psiche, che a causa della guerra aveva rivelato nuove inquietanti profondità.

Nelle pagine che seguono intendo mettere in evidenza il nodo molto stretto che tiene legate le riflessioni sui casi clinici dei nevrotici di guerra, con quelle intorno agli elementi arcaici, primitivi e originari della psiche umana, che attraverso l'esperienza della guerra sembravano riaffiorare nella memoria della moderna civiltà occidentale, ponendo la storia del '900, paradossalmente, sotto il segno della *regressione* e del ritorno di forme e comportamenti ritenuti ormai scomparsi sotto i sedimenti del progresso e della civilizzazione. Il concetto centrale è quello di *trauma*, perché permette di collegare gli aspetti individuali delle nevrosi di guerra con quelli collettivi

della presunta reversione del progresso civile, o dell'emergere di relitti del passato remoto dell'umanità, sulla superficie del moderno. È infatti nel trauma, e a partire dall'evento che lo ha scatenato, che l'individuo istituisce un rapporto patologico col contenuto del suo passato. Un passato che la coscienza non accetta, e che dunque resta confinato in quel contenitore di memorie rimosse che è l'inconscio, dal quale risale alla superficie trasfigurato nel sintomo. Sarebbe tuttavia riduttivo leggere, attraverso una scolastica rielaborazione del pensiero psicanalitico, la guerra come sintomo del malessere della civiltà moderna: i nodi esistenziali, con la cura, possono essere sciolti, mentre l'esplosione di aggressività selvaggia che ha inaugurato il secolo XX sembra rimandare a qualcosa di profondamente radicato nello spirito umano e di ineliminabile. «Quel che vi è di primitivo nella psiche – scrive Freud nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* – è imperituro, nel vero senso della parola» (Freud, 1915, p. 133), ed è importante domandarsi se con “primitivo” non si intenda una dimensione strutturale della psiche, che trascende i confini temporali del passato remoto e che individua una componente essenziale della dialettica storica.

L'esperienza della guerra riattiva la memoria collettiva di questo strato profondo dello spirito umano, che non è patologico, né può essere liquidato attraverso la terapia: è un elemento inquietante, insuperabile e tirannico, da cui ci si difende solo attraverso la conoscenza e la consapevolezza.

2. Il Congresso Internazionale di Budapest: il nevrotico, il bambino e l'uomo primitivo

Dagli epistolari e dagli studi biografici dedicati alla sua figura, sappiamo che gli anni della guerra furono molto penosi per

Freud. La difficoltà del fronte interno dell’Austria-Ungheria rendono la vita particolarmente difficile anche all’agiata borghesia viennese, costretta a ristrettezze di ordine economico e materiale probabilmente inimmaginabili solo pochi mesi prima dello scoppio del conflitto. Nondimeno furono anni di intenso lavoro per Freud, che con la guerra in corso mette a punto i primi saggi del progetto di una metapsicologia (Roudinesco, 2014, p. 188) e inizia a spostare progressivamente il proprio interesse sul tema dell’analisi del mondo primitivo e dei fenomeni arcaici emergenti nella società moderna.

Il tempo di guerra - un conflitto che anche Freud aveva salutato all’inizio con favore, trascinato dalla corrente di entusiasmo popolare per la mobilitazione (Jones, 1953, 2, p. 217) - fu anche occupato dal progetto di rendere meglio strutturata la Società Psicanalitica, promuovendone all’estero la diffusione, tanto è vero che si scelse di ospitare a Budapest il Congresso Internazionale di Psicanalisi del 1918: la capitale dell’Ungheria, che di lì a pochi mesi si sarebbe separata dall’Austria, si apprestava a diventare il principale centro di diffusione della psicanalisi, grazie anche alle abilità organizzative e all’autorità di Sándor Ferenczi.

Il Congresso fu dedicato allo studio e alla analisi delle *nevrosi di guerra*, tema al quale già da alcuni anni si stavano interessando alcuni dei più brillanti allievi di Freud: Karl Abraham, Ernest Jones, Ernst Simmel e lo stesso Ferenczi. L’importanza attribuita all’argomento era dovuta non solo al preoccupante fenomeno dei reduci, che sovente tornavano dal fronte con ferite psichiche impressionanti e profondissime, ma anche alla necessità, percepita con urgenza da numerosi allievi di Freud, di rimarcare la differenza fra il trattamento psicanalitico delle nevrosi, e quello riservato ai pazienti presi in carico dagli ospedali militari: durante la guerra si diffondono pratiche terapeutiche brutali, elaborate di concerto con gli stati maggiori degli eserciti belligeranti, il cui scopo principale era quello di riportare quanto prima al fronte i soldati che si erano rivelati mentalmente inadatti e che in combattimento avessero

dato segni di squilibrio (Bianchi, 2001, pp. 30-37). Allo scoppio del conflitto la maggior parte degli allievi di Freud fu mobilitata e servì come personale medico negli ospedali militari, dove era possibile vedere in prima persona le sofferenze dei soldati sottoposti a trattamento elettrico - conosciuto in Germania col nome di metodo Kaufmann, in Francia con quello di "torpillage" (*ibidem*). Indicare con nettezza la posizione della psicanalisi rispetto al trattamento delle nevrosi di guerra era dunque una questione di importanza essenziale (Roudinesco, 2014, p. 184).

La vicenda dell'elaborazione di un metodo per il trattamento delle nevrosi di guerra, che potesse agevolare il percorso di riconoscimento istituzionale della psicanalisi fino a farla entrare finalmente nei reparti ospedalieri dell'Impero, è un capitolo della storia del movimento che adesso dobbiamo tralasciare. Cattura l'attenzione, invece, lo sforzo teorico prodotto dai relatori del Congresso per definire i caratteri del disturbo, al quale lo stesso Freud fu da subito restio ad assegnare dei tratti specifici, perché convinto che rientrasse nello spettro più ampio delle nevrosi traumatiche.

Un punto su cui Abraham, Ferenczi e Simmel sembrano concordi, è quello del legame fra nevrosi di guerra e sessualità: «tutte le esperienze qui addotte stanno a testimoniare concordemente che le nevrosi di guerra non si possono comprendere senza tener presente la sessualità» (Abraham, 1919, p. 60). A colpire gli osservatori, poi, è la tipologia di sessualità che si presenta nei casi di traumi di guerra: una sessualità narcisistica, totalmente focalizzata sull'Io, come dimostra l'incapacità di molti reduci di recuperare il desiderio e la potenza sessuali del periodo precedente alla loro mobilitazione:

Non di rado questo esasperato amore dell'io degenera in una sorta di narcisismo infantile: coloro che ne sono affetti vorrebbero essere coccolati, curati e compatiti come bambini. Si può parlare, quindi, d'un regresso allo stadio infantile

dell'egoismo. All'aumento di quest'ultimo fa riscontro la diminuzione dell'amore oggettuale e spesso anche della potenza genitale (Ferenczi, 1919, p. 49).

La diagnosi di nevrosi viene interpretata come un processo di inversione della *libido*, che abbandona il mondo esterno al soggetto e si dirige sull'Io in modo esclusivo e patologico. È molto interessante richiamare quanto Freud scriveva, già nel 1914, nella sua *Introduzione al narcisismo*: «la libido sottratta al mondo esterno è stata diretta sull'Io, dando origine per conseguenza a un comportamento che possiamo definire narcisistico» (Freud, 1914, p. 445), di cui l'istinto di conservazione non è che uno sviluppo, secondo Simmel. Nella percezione di costante pericolo cui è esposto il soldato al fronte sembrano attivarsi alcuni istinti fra «i più primitivi dell'uomo» (Simmel, 1919, p. 67), tanto è vero che la connotazione sessuale e narcisistica delle nevrosi di guerra altro non sarebbe che l'automatico innalzarsi di difese psichiche la cui funzione è quella elementare di promuovere la conservazione della integrità psichica e della vita dell'individuo, in quanto parte della specie.

I fenomeni di introiezione della libido hanno anche un altro effetto, rilevato da Ferenczi: il manifestarsi di atteggiamenti infantili:

Nel suo complesso, dunque, la personalità della maggior parte dei nevrotici da trauma corrisponde a quella d'un bambino «cattivo» viziato, sfrenato, perché ancora impaurito, cioè diventato tale in seguito a uno spavento (Ferenczi, 1919, p. 50).

In alcuni casi particolarmente gravi, i danni della nevrosi sulla psiche si possono manifestare sotto forma di *regressione* del linguaggio, o di atteggiamenti tipici della deambulazione dei bambini. Ed è forse proprio attraverso le pagine da Freud dedicate alla sessualità narcisistica dei bambini che le osservazioni di Ferenczi, Abraham e Simmel trovano un primo punto di sintesi:

I primi soddisfacimenti sessuali di tipo autoerotico sono esperiti in relazione a funzioni di importanza vitale, che si pongono al servizio dell'autoconservazione. Le pulsioni sessuali si appoggiano all'inizio al soddisfacimento delle pulsioni dell'Io, e solo in seguito si rendono da esse indipendenti; tuttavia tale "appoggio" continua a esser testimoniato dal fatto che sono assunti come primi oggetti sessuali le persone che hanno a che fare con la nutrizione, la cura e la protezione del bambino, cioè in primo luogo la madre o chi ne fa le veci (Freud, 1914, p. 457).

Nel trauma, e in quello di guerra in particolare, riemerge il «narcisismo primario» (*ibidem*), che è presente in ogni essere umano e che secondo Freud nel corso dello sviluppo sessuale, man mano che la libido si distoglie dall'Io per proiettarsi su oggetti esterni, gradualmente si attenua, coadiuvato dalle imposizioni sociali che suggeriscono al bambino di abbandonare l'idea della madre come meta delle proprie pulsioni erotiche.

C'è un altro aspetto degno di nota nello studio delle nevrosi di guerra condotto dagli altri allievi di Freud e in particolare da Ferenczi, che già nel 1916 aveva tenuto a Budapest una conferenza intitolata *Due tipi di nevrosi di guerra (isteria)* davanti alla platea dei colleghi medici dell'ospedale militare Maria-Valéria. Il breve intervento di Ferenczi si apriva registrando il senso di profondo turbamento che prova ogni medico che si affacci alla corsia dedicata ai nevrotici di guerra: uomini sfibrati da tic e convulsioni incontrollabili, incapaci di muoversi senza restare preda di tremori fortissimi, oppure bloccati nella posizione assunta al momento dello scoppio che li aveva precipitati nell'abisso del delirio. Eppure, sottolinea Ferenczi, nessuno di questi uomini aveva riportato seri traumi di natura organica, come invece la gravità del quadro sintomatico farebbe sospettare (cfr. Ferenczi, 1916, p. 219-220).

La condizione generale dei nevrotici, e quella in particolare dei due casi citati da Ferenczi, potrebbe essere definita nei termini di un arresto della psiche al momento dello choc, ovvero al momento in cui il soldato si è trovato esposto ad un pericolo improvviso, al quale non era preparato. In particolare Ferenczi nota una diffusa difficoltà nella deambulazione, che interpreta nei termini di una *regressione nevrotica* (*ivi*, p. 229), ovvero come «il ritorno a uno stadio di sviluppo da tempo superato, a livello sia filogenetico che ontogenetico» (*ibidem*). E aggiunge:

Lo stadio a cui [...] sono regrediti parrebbe quello infantile del primo anno di vita, l'epoca in cui non si è ancora capaci di stare in piedi e di camminare. Sappiamo che di questo stadio esiste anche un prototipo filogenetico; infatti la posizione eretta è una conquista relativamente tarda dei nostri antenati mammiferi (*ibidem*).

Discorso analogo per il tremito che assilla il corpo, la testa, le braccia e le gambe degli ammalati:

Vediamo un arto suscettibile di ricevere differenti innervazioni, con una complessa coordinazione motoria, trasformarsi in una appendice del corpo scossa da un tremito alla minima velleità di movimento. Il modello ontogenetico di questo tipo di reazione va cercato nella primissima infanzia, quello filogenetico molto indietro nella serie dei nostri antenati animali, all'epoca in cui l'essere vivente non rispondeva ancora agli stimoli mediante modificazioni relative al mondo esterno (fuga, avvicinamento) ma unicamente con modificazioni del proprio corpo (*ivi*, p. 230).

L'ipotesi che la malattia mentale aprisse uno squarcio sulle epoche passate della storia umana, e che essa stessa potesse essere in alcuni casi letta come riemersione dell'arcaico nel tempo presente, non era nuova. Lo stesso Freud, che delle coincidenze fra nevrosi e mondo primitivo parla ampiamente già in *Totem e tabù* (1913) la fa risalire a Frazer e al suo *Ramo d'oro* (1890). Essa fa da corollario ad una tesi tanto fortunata,

quanto efficacemente contestata dalla antropologia culturale da Lévi-Strauss in poi, per cui esisterebbe uno strettissimo legame fra la storia dello sviluppo individuale e l'evoluzione della specie: le fasi dello sviluppo ontogenetico degli individui di una specie sarebbero il riflesso delle tappe della filogenesi della razza. Nello sviluppo psichico degli individui, dunque, i passaggi dall'infanzia all'età adulta seguirebbero le orme di una storia ancestrale, che va dall'uomo delle caverne all'uomo moderno.

È una teoria affascinante, che non mancherà di ritornare nei contributi all'analisi delle nevrosi di guerra esposti a Budapest nel 1918: abbiamo già detto che secondo Ferenczi il comportamento del nevrotico presenta tratti affini a quello infantile. E la psiche infantile è a sua volta riflesso di quella dell'uomo primitivo:

Queste manifestazioni morbose, tanto le narcisistiche, quanto quelle d'angoscia, hanno tutte un loro modello atavico; è perfino possibile che talvolta la nevrosi risalga a modalità reattive che non hanno avuto alcuna parte nell'evoluzione individuale [...]. È come se un effetto fortissimo non potesse stabilizzarsi per vie normali, e dovesse invece regredire a meccanismi reattivi già abbandonati, ma virtualmente ancora presenti. Io non dubito che alcuni tipi di reazione patologica dovranno ancora rivelarsi come ripetizione di modalità d'adattamento superate (*itz*, pp. 50-51).

In un importante saggio sulla Prima Guerra Mondiale e in particolare sul carattere della vita che erano costretti a condurre i combattenti, lo storico Eric Leed paragona il fenomeno, precedentemente descritto, di sovraeccitamento narcisistico dell'Io, ad una sorta di «ritirata psichica» (Leed, 1979, p. 241) di fronte ad una realtà inaccettabile, incomprensibile, impossibile da metabolizzare con gli strumenti della ragione. Sono soprattutto i primi anni del conflitto a rappresentare il terreno ideale per l'insorgenza delle nevrosi, che per Leed sono indubbiamente legate alla guerra di trincea. Quasi nessuno,

negli stati maggiori degli eserciti belligeranti, pensava nell'estate del '14 che la prima grande guerra tecnologica dell'umanità si sarebbe dovuta combattere restando nascosti sotto terra, oppure sfidando il nemico in assalti frontali alla baionetta del tutto improduttivi.

Alla frustrante condizione di non poter condurre la guerra di manovra auspicata, si aggiungeva la penosa condizione dei soldati in prima linea, costretti a vivere in trincee sporche e maleodoranti accanto ai cadaveri dei caduti, a trascorrere a volte interi giorni senza dormire perché esposti al sistematico bombardamento del nemico, o ad accumulare ore e ore di tensione insopportabile, in attesa di scavalcare il parapetto per andare incontro al fuoco delle mitragliatrici nemiche, durante l'assalto. Si potrebbe quasi dire che la guerra moderna non possa essere condotta in "stato di veglia", ma solo in una condizione di alterazione mentale più o meno forte. Ernst Jünger, in un suo incisivo saggio ispirato dai ricordi di combattente sul fronte occidentale, riconosce nella battaglia moderna una specifica *esperienza interiore*, perché la guerra costringe i soldati ad esplorare territori della psiche che l'abitudine alle sicurezze della vita urbana ha reso sconosciuti e a resuscitare i primitivi istinti dei cacciatori nostri antenati (Jünger, 1922, p. 15). È certamente attraverso l'immagine della guerra come esperienza esistenziale coinvolgente e distruttiva che trovano una possibile spiegazione le diffuse forme di regressione nella magia e nell'animismo - le stesse che Freud in *Totem e tabù* faceva rientrare nella costellazione della «onnipotenza dei pensieri», o nella «sopravalutazione dei processi mentali rispetto alla realtà» (Freud, 1913, pp. 91-96) - di cui abbondano le cartelle cliniche dei nevrotici di guerra. Alcuni soldati ci vengono descritti allo scoperto in piedi sul parapetto, incuranti del fuoco, mentre con gesti della mano orientano i proiettili dell'artiglieria nemica perché cadano lontani dalla propria sezione di fronte. Perfino Carlo Emilio Gadda si sorprende, nel suo *Giornale di guerra e di prigionia*, per avere a volte temuto che le sue bestemmie, per le quali

evidentemente provava vergogna, scatenassero la reazione dell'artiglieria austriaca (Gadda, 1999, p. 175).

L'esito del perdurante stato di allerta e tensione, dunque, aveva come conseguenza l'innescare di meccanismi di protezione della psiche, come la credenza nella forza del pensiero di controllare o comunque condizionare una miriade di elementi imprevedibili e potenzialmente fatali, che a volte determinavano l'insorgere della patologia stessa. "Giocare" con le potenze della guerra era in qualche modo preferibile al combattere, se non altro per non rischiare di annegare nel gorgo della violenza e della distruzione sistematica.

Il tornare bambini dei nevrotici, dunque, corrisponde al tornare a quelle forme di risposta psichica dell'uomo primitivo, che ancora risuonano nel carattere narcisistico dell'età infantile. La Guerra mondiale, allora, diventa lo sfondo sul quale divengono osservabili i fenomeni di rigurgito del primitivo nel mondo contemporaneo: ciò che sul piano individuale appare come la regressione narcisistica dei reduci del fronte, su quello collettivo è il rigurgito dell'uomo delle caverne, l'assassino che Freud aveva descritto in *Totem e tabù*, sulla superficie del tempo moderno.

3. La guerra fra trauma e memoria

Nelle amare riflessioni che Freud affida, nel 1915, alle *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, il nesso fra riemersione del mondo primitivo e recente scatenarsi della potenza degli eserciti è messo in evidenza in modo insistente. L'inaudita ferocia della guerra, infatti, mette Freud di fronte a fatti di portata epocale, per la comprensione dei quali è necessaria una visione panoramica sulla storia della civiltà e del suo sviluppo. In questa cornice, la questione della nevrosi si

riduce a dettaglio di un quadro problematico molto più ampio, che comprende il tema dello sviluppo e della regressione nella storia. Se «la civiltà si è costituita mediante la rinuncia al soddisfacimento pulsionale ed esige da ogni nuovo individuo che ad essa partecipa una rinuncia corrispondente», e se l'uomo moderno ha addirittura sviluppato una «attitudine alla civiltà» (Freud, 1915, p. 133), che rende ereditaria la capacità di operare la trasformazione degli impulsi egoistici primordiali in impulsi sociali, è ugualmente possibile che il percorso si inverta e che le posizioni faticosamente conquistate vengano perse.

Nella evoluzione psichica «ogni fase anteriore continua a sussistere accanto alla successiva cui ha dato luogo» e a certe condizioni può riemergere «come se tutti gli stati successivi si fossero disfatti e annullati» (*ibidem*). Freud qui individuava nella «straordinaria plasticità dei processi di evoluzione psichica» l'azione di un elemento o di una «particolare tendenza all'involuzione - alla regressione» (*ibidem*) in cui si prefigura già il concetto di «pulsione di morte», approfondito cinque anni più tardi in *Al di là del principio di piacere*, e sul quale occorrerà tornare.

Nella seconda parte delle *Considerazioni*, Freud si sofferma su un altro aspetto che è radicalmente mutato allo scoppio del conflitto, ovvero il modo dell'uomo europeo di considerare la morte, che è entrata con prepotenza fra i pensieri dominanti di una civiltà, quella occidentale, che l'aveva pressoché rimossa. Anche nel nostro modo di convivere con il pensiero della morte, in tempo di guerra, riemerge qualcosa dell'uomo preistorico, che «continua a vivere inalterato nel nostro inconscio» (*ivi*, p. 144). L'uomo primitivo si rapporta alla morte con la condotta ambivalente di chi, riconoscendole il potere di annientare la vita, la trasforma in un momento di passaggio da un tipo di esistenza a un altro. Questo tipo di rapporto magico con le forze della morte è alla radice del pensiero religioso, ivi inclusi i grandi monoteismi, che pure hanno costituito un ulteriore sviluppo rispetto all'animismo dei primitivi.

Nell'universo culturale moderno, l'ambivalenza nei confronti della morte non è certo venuta meno: la morte, e soprattutto la propria morte, è come un'immagine opaca, perché irrapresentabile. Sembrano però venuti meno i meccanismi di protezione religiosa che permettevano ai primitivi di tollerare il pensiero della morte, e soprattutto il pensiero spaventoso che nella morte vi sia un elemento sensuale e desiderabile, un potere segreto in grado di estendere il dominio dell'Io in maniera illimitata. «I nostri atteggiamenti amorosi anche più teneri e intimi – rivela Freud – contengono una qualche sia pur lieve componente ostile, suscettibile di provocare un inconscio desiderio di morte» (*ivi*, p. 146), tanto è vero che il conflitto psichico oggi «non dà più origine alla dottrina dell'anima o all'etica, ma alla nevrosi» (*ibidem*). Nella morte dell'amico o del parente più prossimo, così come in quella del nemico, si nascondono insospettabili affinità, che la coscienza si guarda bene dal riconoscere. Ma negli anni della guerra, cioè negli anni di vicinanza quotidiana e assillante con il pensiero della morte, la contraddizione esplose e si rivela: «la guerra, generata dal nazionalismo e dall'odio dei popoli verso altri popoli, traduceva la quintessenza di un desiderio di morte proprio della specie umana» (Roudinesco, 2014, p. 186).

«Si vis pacem, para bellum» (Freud, 1915, p. 148). Sono queste le parole con cui Freud concludeva le sue *Considerazioni*. «Non faremmo meglio a cedere, ad adattarci alla guerra?» (*ivi*, p. 147). Sembrerebbe dunque di leggere, nelle ultime affermazioni di Freud, il senso di frustrazione per una sconfitta, la cui inevitabilità è certificata dalle sue stesse scoperte: non era stata forse la psicanalisi a rivelare l'esistenza di ombre minacciose nell'inconscio degli uomini? La guerra non aveva fatto altro che resuscitarle dal passato e riportarle alla memoria. Il tema del rapporto fra amore e morte, cui nelle *Considerazioni* Freud dedica un cenno veloce, diventa il nodo teorico più importante di *Al di là del principio di piacere*, uno dei suoi lavori più discussi. Il libro faceva parte di una progettata (e solo parzialmente realizzata) “metapsicologia”, il

nuovo corso del lavoro di elaborazione della teoria psicanalitica, inteso come momento di riflessione filosofica sul lavoro svolto (Jones, 1953, vol. 2, p. 230).

È molto significativo rilevare che anche in un testo come *Al di là del principio di piacere* la questione delle *nevrosi di guerra* e del trattamento dei reduci abbia un ruolo di rilievo. Anzi è lo stesso Freud a ricordarci che il misterioso e incontrollabile impulso del nevrotico a ritornare all'episodio che lo ha traumatizzato sia stato il motivo per riavviare la riflessione intorno ai meccanismi del *principio di piacere*: come si conciliano il *principio di piacere* e la tendenza della psiche a "mortificare" l'Io ossessionandolo col ricordo di un fatto spiacevole? E perché il sogno, da Freud un tempo definito «appagamento (mascherato) di un desiderio (represso, rimosso)» (Freud, 1899, p. 154), nella nevrosi traumatica si rovescia nell'opposto dell'incubo ricorrente?

È noto che Freud in *Al di là del principio di piacere* rivela di aver individuato un automatismo della psiche, la «coazione a ripetere», che non si limita ad innescarsi solo nel caso di insorgenza della patologia, ma di fatto regola la vita psichica in tutti i suoi aspetti. Questa funzione, che Freud illustra attraverso la celebre descrizione del gioco del "rocchetto di cotone" del nipotino Ernst (Freud, 1920, pp. 198-203), comporta la sistematica ri-attualizzazione di stati psichici rimossi, come il ricordo di episodi traumatici. Nelle nevrosi (e in particolare in quelle di guerra) il fenomeno della coazione a ripetere il momento dell'insorgenza della malattia si manifestava in modo particolarmente chiaro: la sua funzione sarebbe quella di riportare la coscienza al momento del fatto traumatico per attivare il senso di *angoscia*. L'*angoscia*, dice infatti Freud, ha proprio il compito di mettere in allerta i sensi e la psiche, affinché si preparino adeguatamente ad essere investiti da una grande quantità di stimoli e si predispongano alla loro liquidazione. Ora poiché le nevrosi traumatiche insorgono soprattutto in seguito ad uno *spavento* improvviso, la coazione a ripetere costruisce a posteriori intorno all'Io la barriera

protettiva dell'*angoscia*, che avrebbe potuto evitare alla psiche di restare colpita in modo letale dalla inattesa sovrastimolazione. Spostando successivamente la riflessione dal piano dinamico a quello più propriamente metapsicologico, Freud sottolinea un fatto essenziale: la coazione a ripetere rappresenterebbe un automatismo più originario del principio di piacere, e la traccia di un'enigmatica «pulsione di morte», intesa come riflesso nella psiche della vita biologica e della sua tendenza a riportarsi il più velocemente possibile allo stadio inanimato e pre-organico del suo sviluppo (*ivi*, pp, 229-246). Freud aveva dunque “scoperto” nella vita un fondamentale istinto di ambigua e voluttuosa attrazione per la morte.

La nozione freudiana di «pulsione di morte», come si sa, verrà vista con sospetto e scetticismo, più che con favore, soprattutto all'interno dell'ambito di studi psicologici (Jones, 1953, vol. 3, pp. 328-330). Ma al di fuori, forse per la sua capacità di cogliere lo spirito del tempo, riscosse ampi consensi. Alcuni anni dopo la morte di Freud, lo storico delle religioni Ernesto De Martino proverà a ricondurre gli aspetti reiterativi dei riti popolari proprio alla «pulsione di morte» e descriverà i riti pagani dei contadini del Sud Italia come dei tentativi di esorcizzare la paura del futuro attraverso un ritorno controllato al paradiso perduto del passato mitico. Il rito religioso avrebbe dunque la funzione di riprendere gli elementi traumatici che incidono in profondità nella vita quotidiana dei contadini e di trasfigurarli in un racconto mitico in cui tutte le contraddizioni risultano risolte (De Martino, 1961, p. 177-178).

Contestualmente - ed è questo l'aspetto più interessante della lettura demartiniana di *Al di là del principio di piacere* - il rito permette anche di entrare in contatto controllato con le pulsioni aggressive ed egoistiche che sono come la brace accesa sotto la superficie della vita quotidiana, fatta di regole sociali a volte ferree, che le imbrigliano. Se lasciate libere di agire al di fuori del quadro rituale, le pulsioni avrebbero potuto innescare l'insorgere di comportamenti censurabili, o l'esplosione vera e propria di violenza, mettendo in pericolo la tenuta stessa del

corpo sociale (De Martino, 1962, p. 231). Nel desiderio di dissolvere l'ordine e liberare la scarica pulsionale, De Martino vedeva all'azione una innata e seducente «tentazione apocalittica», con la quale è pericoloso entrare in contatto diretto: il rito religioso ha proprio il compito di favorire la liberazione controllata di queste energie mortali, che sono parte dell'animo umano, e occasionalmente ne vincono le resistenze per scatenarsi.

La breve incursione sul terreno della storia delle religioni è essenziale per mostrare un aspetto non secondario, che riguarda la guerra e la sua funzione nella definizione del panorama culturale della modernità, a cui la psicanalisi ha offerto un contributo indubbio. Il rito religioso, per come lo descrive De Martino, possiede infatti il carattere ambiguo della *festa*, che genera entusiasmo, mentre dall'altro lato resuscita i demoni della dissoluzione e della morte. Ma non dovremmo riconoscere che anche la guerra ha un carattere analogo? Eric Leed, nel suo saggio già citato, ricorda le significative coincidenze fra la Grande guerra e l'orizzonte della festa pre-moderna, senza cui risulta difficilmente comprensibile il fatto storico del grande entusiasmo popolare che salutò la mobilitazione degli eserciti nell'estate del 1914 e nei primi mesi del conflitto (Leed, 1979, pp. 66-67). Come in una festa, anche la guerra rende legittimo il dispendio illimitato e antieconomico di risorse, o il rovesciamento e la sostituzione dell'ordine sociale, cui si sostituisce la gerarchia militare. E infine, come nella liturgia religiosa, la guerra genera una sorta di sospensione del tempo storico, un momento di cesura momentanea in cui nuovi modi di agire e di comportarsi diventano necessari: ne vediamo un riflesso nei nevrotici, nei loro atteggiamenti rituali e ripetitivi, che in numerosi casi diletteggiano con la fine delle ostilità (Freud, 1919, p. 71).

Non è dunque come *trauma* che la Grande guerra va intesa, ma come *rito* che riattualizza la memoria collettiva della morte e come una macabra festa in cui si scatenano forze psichiche gigantesche, rimaste compresse nel percorso dello sviluppo

civile ed incanalate nel calderone del conflitto. Viene meno, in qualche modo, l'impressione del suo carattere di evento eccezionale: non più occasionale e incontrollata esplosione di brutalità, né involontario sussulto del "bestione" incatenato nell'inconscio collettivo, la guerra si configura come una delle innumerevoli forme in cui si rende manifesta una delle più antiche dinamiche della psiche umana, la stessa che agisce anche dietro il gioco dei bambini.

Non è, tuttavia, una visione consolante. «Non dubito che l'umanità sopravvivrà anche a questa guerra - scriveva Freud in una lettera inviata il 25 novembre del 1914 a Lou Andreas-Salomé - ma sono certo che né io né i miei amici contemporanei vedremo più un mondo felice» (Jones, 1953, vol. 2, p. 223). Ogni rito, anche quello della guerra, ha il carattere della ripetitività, e gli eventi del '14-'18, a oltre un secolo di distanza, ci appaiono oggi come il primo sussulto di una forza demoniaca, che avrebbe poi orientato la drammatica storia dei decenni immediatamente successivi. I riti, infine, possono fallire, o perdere la loro funzione di esorcismo del male, per trasformarsi in *culto* del male. Subito dopo il 1918, in Europa, il bagno di sangue del conflitto sarà evocato come mito fondativo di alcune delle più sciagurate esperienze politiche che la storia ricordi. L'ecatombe della Prima Guerra Mondiale aveva riattualizzato la figura della morte in una immagine che sarebbe diventata tristemente familiare, quella dello sterminio sistematico e tecnicamente organizzato (Gibelli, 2007, p 205). Allo stesso modo l'immagine del nevrotico sarebbe ritornata nelle vesti del reduce di altri campi di battaglia e di altri infernali meccanismi di morte tecnica, paralizzato dall'orrore, o capace soltanto di ripeterlo all'infinito.

Bibliografia

- Abraham, K. (1919), *Prima relazione complementare*, tr. it. in Tosti (a cura di) (1976), pp. 53-64.
- Bianchi, B. (2001), *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma.
- Céline, L.-F. (1932), *Viaggio al termine della notte*, tr. it., Corbaccio, Milano 2008.
- De Martino, E. (1962), *Furore simbolo valore*, Feltrinelli, Milano 1980².
- Id. (1961) *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 2002.
- Ferenci, S. (1916), *Due tipi di nevrosi di guerra*, tr. it., in Id. (1990), pp. 219-233.
- Id. (1919), *La psicoanalisi delle nevrosi di guerra*, tr. it. in Tosti (a cura di) (1976), pp. 29-52.
- Id. (1990), *Opere (1913-1919)*, vol. II, Cortina, Milano.
- Freud, S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. III.
- Id. (1913), *Totem e tabù. Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. VII.
- Id. (1914), *Introduzione al narcisismo*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. VII.
- Id. (1915), *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, tr.it. in Id. (1967-1980), vol. VIII.
- Id. (1919), *Introduzione al libro "Psicanalisi delle nevrosi di guerra"*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. IX.
- Id. (1920), *Al di là del principio di piacere*, tr. it. in Id. (1967-1980), vol. IX.
- Id. (1967-1980), *Opere complete di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll. vol.
- Gadda, C.E. (1999), *Giornale di guerra e di prigionia*, Garzanti, Milano.
- Gibelli, A. (2007), *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Jones, E. (1953), *Vita e opere di Freud*, 3 voll., tr. it., il Saggiatore, Milano 1995.
- Jünger, E. (1922), *La battaglia come esperienza interiore*, tr. it., Piano B, Prato 2014.
- Leed, E. (1979), *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, tr. it., Il Mulino, Bologna 2014.
- Roudinesco, E. (2014), *Sigmund Freud nel suo tempo e nel nostro*, tr. it., Einaudi, Torino 2015.
- Simmel, E. (1919), *Seconda relazione complementare*, tr. it. in Tosti (a cura di) (1976), pp. 65-85.
- Tosti, L. (a cura di) (1976), *Psicanalisi delle nevrosi di guerra*, Newton Compton, Roma.

Abstract

The Ritual of War: Trauma, Neurosis and Memory of the Primitive

This contribution analyses Freud scientific production during the First World War years from an historical and philosophical point of view. The first part of the essay is dedicated to the analyses of war neuroses. The second part focuses on the relationship between modern civilization and the memory of natural aggressiveness of human being, investigating the problem of violence explosions in contemporary age. My aim is to show the evolution of the thought of Freud about the meaning of the war and to identify his role in metapsychology.

Keywords: First World War; Freud; Psychoanalysis; War Neuroses; Metapsychology.